

MUSEI. Si apre a New York una mostra sul valore dell'ingegno nazionale, da Fiat a Olivetti

ITALIAN DESIGN BRILLA AL MOMA

L'utilitaria da città è il pezzo forte insieme ad altri oggetti «democratici» del made in Italy, che ancora oggi sono tutti di uso domestico comune

Alessandra Baldini
NEW YORK

La 500 entra al MoMA: l'utilitaria «da città» della Fiat, nel classico color caffelatte (alzai la mano il baby-boomer che non l'ha posseduta, amata o quanto meno guidata), è il pezzo forte della mostra «The Value of Good Design» aperta nel fine settimana e fino al 27 maggio, poco prima della chiusura per quattro mesi del museo newyorchese per la volata finale del progetto di ristrutturazione.

L'auto in mostra, targata Ferrara 249350, è del 1968: un dono di FCA Heritage. La macchinina col motore a trazione posteriore disegnata da Dante Giacosa «contribuì a rendere la proprietà dell'auto accessibile a un pubblico italiano che stava attraversando un drammatico miglioramento delle sue condizioni economiche», si legge nella didascalia che accompagna il video Fiat all'insegna dell'ottimismo del boom che sua volta fa compagnia alla 500 in mostra.

Costruendo sul successo della «sua» 600, Giacosa massimizzò lo spazio interno minimizzando al tempo stesso i costi per i materiali e per la complessa meccanica.

Nel 1965 la 500 fu ridisegnata per eliminare le cosiddette «porte a vento», in inglese «suicide doors»: quel model-



La Fiat 500 esposta al MoMa di New York per la mostra Good Design

lo divenne un bestseller e rimase in produzione fino al 1973. In principio non c'era Ikea, ma il design per le masse esisteva da tempo. La mostra del MoMA esplora il potenziale di democratizzazione di oggetti belli e al tempo stesso funzionali e a costi contenuti costruendo su quanto lo stesso museo fece dalla metà degli anni '30 agli anni '50 con le iniziative «Good Design» sotto cinque dollari: mostre prenatalizie del museo che servivano come «consigli per gli acquisti» ideate dal direttore di allora Alfred Barr.

Alcuni di questi oggetti, come la caffettiera Chemex, sono ancora in produzione e il negozio del MoMA le vende per 130 dollari.

La mostra solleva anche interrogativi su cosa sia oggi Good Design e se valori della metà del secolo scorso possano essere tradotti e ridefiniti per un pubblico contemporaneo. I visitatori sono invitati

a provare esemplari ancora in produzione e ad esplorare come, attraverso i suoi negozi, il MoMA continui ad essere incubatore di prodotti e idee in un mercato internazionale. Ma torniamo alla mostra che, con il sostegno della Marella and Giovanni Agnelli Fund for Exhibitions, ha tanti pezzi italiani, alcuni inattesi: oltre ai tessuti disegnati da Bruno Munari e Ettore Sottsass, la Lexicon 80 Olivetti e l'aspirapolvere di Achille Castiglioni, c'è un secchio con coperchio di polietilene e metallo di Gino Colombini per Kartell (un dono di Philip Johnson): mentre negli Usa Tupperware diventava popolare, Kartell in Italia si stava affermando come leader del settore della plastica. Colombini, a capo del dipartimento tecnico Kartell, creò oggetti comuni di uso domestico approfittando delle possibilità estetiche dei nuovi materiali. •

Stop per lavori

DA METÀ GIUGNO. Chiuso per lavori: a metà giugno per quattro mesi il MoMA di New York rinuncerà agli introiti della stagione estiva per consentire la volata finale del piano di ampliamento da 400 milioni di dollari che rivoluzionerà gli itinerari di visita al museo. La chiusura dal 15 giugno al 21 ottobre permetterà di riconfigurare le gallerie, ripensando il modo con cui la storia dell'arte moderna e contemporanea è presentata al pubblico. Ci saranno sempre i Picasso e i Van Gogh che attirano milioni di visitatori: «Non vogliamo rinunciare alle nostre radici», ha detto il presidente del board Leon Black.

L'INCONTRO. Il direttore di Limes



La sede del Parlamento a Berlino. Il «paradiso» tedesco sta finendo?

«Ora l'egemonia della Germania ha i mesi contati»

Lucio Caracciolo: «Crisi d'identità, caos migranti e tensioni con Trump»

Daniilo Castellarin

Potrebbe non durare a lungo. L'egemonia economica e politica della Germania sull'Europa potrebbe avere i mesi contati. La previsione è stata formulata da Lucio Caracciolo direttore di Limes in una serata organizzata a Verona, dove l'esperto di geopolitica ha parlato della «forte crisi d'identità tedesca che si materializza con il tramonto della cancelliera Angela Merkel, il cui governo finirà probabilmente già quest'anno».

Non è solo questione di leadership. «C'è la tensione provocata dai flussi migratori che hanno reso la Germania uno dei paesi europei più multiculturali, c'è il processo di disintegrazione europea ma c'è anche il pessimo rapporto con gli Stati Uniti, esploso con l'era Trump», ha detto il direttore di Limes.

Per Caracciolo tutti questi fattori segneranno la fine di uno stato quasi paradisiaco per la Germania, ricordando la lunga fase in cui questo paese «ha vissuto al di fuori della storia, in una condizione di grande benessere, relativa tranquillità sociale e notevole stabilità politica». E che cosa potrà succedere se que-

sti fattori verranno meno? Già oggi alcune avvisaglie dimostrano come i tedeschi, consapevoli che la loro età d'oro volge al tramonto, non abbiano strategie efficaci per l'immediato futuro. Sicuramente la Germania sta iniziando a pensare che dovrà organizzarsi autonomamente per difendere la propria sicurezza dopo la conquista di un primato economico europeo che non sarà eterno.

In questo quadro l'establishment germanico si fida sempre meno degli americani, teme i russi, diffida dai cinesi di cui inizia a preoccuparsi come possibili competitori nell'apparato industriale e tecnologico. Tutto questo apre scenari inquietanti e soprattutto fino a ieri inimmaginabili. E comunque importanti per il nostro Paese.

Caracciolo ha ricordato l'improvvisata battuta che Helmut Kohl si lasciò sfuggire con Lech Walesa, la sera del 9 novembre 1989: «Prima che cada il muro di Berlino, cresceranno i cactus sulle nostre tombe». Quella sera il muro crollò. Aveva diviso in due la città di Berlino per 28 anni, dal 13 agosto del 1961. Nel giro di un anno «l'annessione» della Germania dell'Est, come l'ha definita Caracciolo,

fu completata. Ma la storia della Germania è fatta di unificazioni e divisioni.

Basterebbe ricordare che lo stato tedesco nasce all'indomani della sconfitta inflitta dai prussiani a Napoleone III a Sedan, quando Guglielmo, re di Prussia, venne incoronato nella sala degli specchi a Versailles come Guglielmo I imperatore di Germania.

Il ritorno del Reich è quindi il sogno ricorrente che i grandi sovrani tedeschi, da Barbarossa a Federico II, avevano tentato di realizzare nell'Europa medievale.

Ma lo sviluppo germanico non ha poggiato sull'unificazione in uno stato-nazione, bensì sull'unione di land diversi. Perché la popolazione è sempre stata caratterizzata da profonde differenze sul piano delle tradizioni, della cultura, delle abitudini, persino della religione. Nel nord prevalgono i luterani, nel sud i cattolici. E se nella Germania renana e meridionale fiorivano città, mercati e aree industriali, nella Prussia orientale c'erano vaste campagne con pochi centri. Nonostante le marcate differenze, c'era comunque l'idea di un'appartenenza pre-storica di tipo etnico e linguistico.

«Essere Germania» significa anche entrare in contrasto con gli Usa, soprattutto nell'era Trump, che teme una possibile intesa fra Germania, Russia e Cina. Del resto le relazioni fra Russia e Germania sono già di interdipendenza, per esempio, sul piano energetico con il raddoppio del gasdotto baltico e, ha aggiunto Caracciolo, «potranno cambiare i leader politici, ma i tubi restano».

Ha poi ricordato come si stia attraversando una fase di disintegrazione dello spazio europeo, dove i singoli paesi hanno interessi prevalentemente identitari.

«Più che di sovranismi sarebbe opportuno parlare di nazionalismi talora anche virulenti», dice il geopolitico precisando che, forse, a tenerci insieme, «è stata l'idea di un nemico comune, la Russia, ma oggi i nuovi legami di interesse economico vanno a modificare molti equilibri». Quale soluzione nel caos di riferimenti culturali e politici? «Ricostruire dentro di noi un senso di responsabilità attraverso un dibattito nazionale». •

IL PREMIO. Annunciati ieri a Padova i titoli: Cristina Cattaneo sui naufraghi del Mediterraneo, Roberto Defez sulla ricerca

Scienza, ecco i cinque finalisti del Galileo

Pietro Greco sulla fisica, Sandra Savaglio sul tema spazio-tempo, Peter Wadhams sull'Artico

La giuria scientifica del Premio letterario Galileo per la divulgazione scientifica, riunitasi a Padova, ha selezionato i cinque autori che accederanno alla fase finale del concorso: sono Cristina Cattaneo, «Naufraghi senza volto. Dare un nome alle vittime del Mediterraneo» (Raffaello Cortina Editore); Roberto Defez, «Scoperta. Come la ricerca scientifica può aiutare

a cambiare l'Italia» (Codice Edizioni); Pietro Greco, «Fisica per la pace. Tra scienza e impegno civile» (Carocci Editore); Sandra Savaglio, «Tutto l'Universo per chi ha poco spazio-tempo» (Mondadori); Peter Wadhams, «Addio ai ghiacci. Rapporto dall'Artico» (Bollati Boringhieri). La giuria, presieduta dalla docente universitaria e senatrice a vita Elena Cattaneo, ha introdotto in prima battuta i 30 libri, tra le oltre 100 candidature, che avevano superato la prima selezione del Premio. La cerimonia di consegna del Premio Galileo per la

divulgazione scientifica si terrà venerdì 10 maggio, alle ore 11.30, nell'aula magna del Palazzo del Bo, all'Università di Padova.

Con Elena Cattaneo, farmacologa, biologa e senatrice a vita, tra le principali scienziate impegnate nella ricerca sulle cellule staminali, con oltre cento pubblicazioni, hanno fatto parte della giuria cinque giornalisti specialisti della divulgazione scientifica: Gabriele Beccaria, firma de La Stampa e dell'inserto Tutto Scienze; Luca De Biase, giornalista de Il Sole 24 Ore e fondatore della sezione Nòva



La presidente della giuria Elena Cattaneo con i cinque titoli finalisti

dedicata all'innovazione; Luca Fraioli, caporedattore della Redazione Scienze, Ambiente, Tecnologia e Salute de La Repubblica; Anna Melolesi, giornalista e saggista del Corriere della Sera e Le Scienze e tra i finalisti dell'edizione 2018 del Premio Galileo con il libro «L'uomo creò l'uomo. CRISPR e la rivoluzione dell'editing genomico» (Bollati Boringhieri, 2017); e infine Rossella Panarese, autrice e conduttrice di Radio3Scienza, il quotidiano scientifico di Rai Radio 3. Grazie alla collaborazione con l'Università di Padova la giuria vede anche la partecipazione di cinque docenti universitari dell'ateneo padovano: Giovanna Capizzi, associata del Dipartimento di

Scienze Statistiche; Rodolfo Costa, ordinario di Genetica; Piero Martin, professore di fisica sperimentale al Dipartimento di Fisica e Astronomia «G. Galilei» e tra i finalisti del Premio Galileo 2018 insieme ad Alessandra Viola con «Trash. Tutto quello che dovrete sapere sui rifiuti» (Codice Edizioni, 2017); Giulia Treu, associata al Dipartimento di Matematica «Tullio Levi Civita» Maria Elena Valcher, ordinaria di Automazione del Dipartimento di Ingegneria dell'Informazione. Inoltre agli studenti universitari che sceglieranno di partecipare, saranno inviati in formato elettronico i cinque libri finalisti da leggere impegnandosi a raggiungere Padova per assistere alla finale. •